

Gli USA stanno sperimentando da alcuni decenni un afflusso massiccio di immigrati che sconvolge il panorama etnico, a vantaggio di etnie asiatiche e latinoamericane. Emerge, come già al tempo della grande ondata migratoria a cavallo del XX secolo, il tema delle minoranze etniche e della loro integrazione. Gli articoli di questa sezione riportano i risultati di due importanti ricerche, concluse negli ultimi anni sul ruolo della religione nella nuova immigrazione: quella di S. Warner che indaga diverse comunità su tutto il territorio nazionale e quella di Elbaugh e Chafetz sull'area metropolitana di Huston, Texas.

I nuovi immigrati si trovano di fronte al dilemma di dover affermare la propria specificità culturale, ma allo stesso tempo di iniziare un processo di integrazione nella società nella quale continueranno a vivere insieme ai loro figli. La religione rappresenta un luogo privilegiato in cui quel dilemma viene elaborato e vissuto. Le istituzioni religiose costruite nell'immigrazione non sono – nè potrebbero esserlo – la riproduzione di quanto ci si è lasciati alle spalle: sono realtà flessibili che assumono contenuti e forme ispirati o adattati a quelli prevalenti nella società ospitante. Tale adattamento non va però inteso come un tradimento della purezza religiosa o una resa alla cultura americana dominante, ma come una strategia di sopravvivenza culturale volta ad evitare la prospettiva alienante dell'assimilazione e a facilitare la trasmissione dei contenuti così rielaborati alle nuove generazioni. In linea con le prospettive aperte dal nuovo paradigma teorico, gli Autori degli articoli qui riportati sostengono che l'aggregazione religiosa – anche quando si manifesta in forme fondamentaliste e in apparenza conservatrici – non è un residuo del passato e un ostacolo all'emancipazione degli immigrati; al contrario essa crea strutture e simbologie innovative che permettono, in molti casi, di contrattare da una posizione di forza la loro collocazione.

Nella realtà dell'immigrazione – sostiene S. Warner – la religione è una esperienza teologizzata, che spinge l'immigrato a porsi la domanda che sta all'origine del bisogno religioso: "qual'è il senso del mio essere qui?" e richiama l'esperienza dell'esilio, di Babilonia, contrapposta alla patria lontana. L'identità etnica che le comunità religiose intendono perpetuare, non consiste in un semplice richiamo alle origini; è qualcosa che si costruisce e si contratta in un vero e proprio mercato delle identità, caratterizzato da una predefinita gerarchia simbolica nella quale ciascun individuo e ciascun gruppo cerca di collocarsi vantaggiosamente. La ridefinizione dell'identità avviene utilizzando parte del materiale etnico del paese d'origine, ma anche tenendo conto delle realtà già presenti nel paese di arrivo: del prestigio di gruppi della stessa etnia o di gruppi affini. La religione è, da questo punto di vista, una risorsa che l'immigrato usa, insieme ad altre; ma, per poter svolgere tale funzione, essa deve sapersi adattare, allontanandosi sensibilmente dal modello originario.

Diverse sono le direzioni del cambiamento. Le nuove comunità sono istituzioni volontarie, basate sulla libera adesione dei partecipanti; sono promosse e gestite da "laici"; forniscono, oltre ai servizi religiosi, consulenza, assistenza, formazione. Tutto ciò contrasta con le forme originarie nelle quali l'appartenenza è automatica; il potere è nelle mani del clero; le istituzioni si limitano a fornire servizi religiosi. Altri cambiamenti riguardano il tempo sacro, che, anche nelle religioni non cristiane, si adatta a quello domenicale e delle grandi feste e la lingua in cui si conducono i rituali e le preghiere (sempre più, nel corso del tempo, l'inglese). Cambiamenti rilevanti si registrano anche nella dottrina. La presenza nella stessa comunità di immigrati di diversa provenienza geografica crea infatti un confronto ravvicinato di stili, interpretazioni, precetti, cristallizzatisi nel tempo, spesso fra loro contrastanti. Nasce da ciò la necessità di una rilettura dei testi sacri alla ricerca di quei caratteri che siano in grado di mettere d'accordo le diverse componenti. Si ritorna quindi, o si reinventa un ritorno, ai fondamenti, e, in alcuni casi, si creano le premesse del fondamentalismo religioso; l'interpretazione letterale e intransigente del testo sacro può infatti rappresentare un modo per superare le diversità delle interpretazioni culturali (Ebaugh e Yang).

Nonostante la centralità del ruolo della religione nel processo di ridefinizione dell'identità, pregiudizi e barriere persistenti nella comunità scientifica ostacolano – come mette in rilievo Warner – una adeguata mole di ricerca. Fra questi, la lunga influenza del pensiero positivista che considera la religione come un residuo evanescente o, peggio, uno strumento di oppressione e un ostacolo alla emancipazione e l'abitudine di molti sociologi di considerare legittime solo le forme religiose approvate dalle gerarchie o descritte nei testi sacri. Ciò porta spesso ad adoperare uno sguardo "prescrittivo", considerando la comunità studiata non a partire da ciò che accade al suo interno, ma in base a come essa dovrebbe essere per essere autenticamente religiosa (protestante, cattolica, musulmana, ecc.). Una corretta osservazione richiede invece uno sguardo etnologico che non si accontenti delle interpretazioni fornite dai leader o dai testi e sappia porre attenzione alla costruzione dei significati a partire da ciò che le comunità concretamente fanno, fuori dalla struttura istituzionale.

In tal modo, ad esempio, Warner riesce ad individuare il valore strategico della componente corporea dell'esperienza religiosa: muovere i muscoli in sincronia nella preghiera o nel ballo, cantare a più voci una stessa melodia, mangiare lo stesso cibo a suggello di un incontro. Queste azioni creano un senso di espansione dell'individualità in una identità collettiva che va al di là dell'eventuale condivisione di particolari contenuti etnici o dottrinali. Poiché le nuove istituzioni aggregano spesso individui di Paesi diversi che non si riconoscerebbero in un unico discorso, l'espressività corporea – proprio per il suo carattere non

ideologico – permette di creare ponti fra culture; “sperimentare” nuove comunità, forgiare identità meticce, meglio attrezzate ad affrontare l’inserimento nella cultura ospitante.

Lo stesso sguardo etnologico consente a Ebaugh e Chafetz di mettere a fuoco il ruolo della donna come riproduttrice e mediatrice, entro la comunità etnico-religiosa, dei valori tradizionali in quanto protagonista di quelle attività nei quali questi sono intimamente iscritti: preparazione del cibo, allevamento, trasmissione della lingua, dei valori elementari, ecc.; e, allo stesso tempo, consente alle Autrici di descrivere gli aspetti paradossali del processo di emancipazione e adeguamento al modello della società ospitante, in un contesto nel quale una certa subordinazione e rigida divisione dei ruoli sessuali fa parte integrante dei valori etnici che si vogliono preservare.

I testi qui riprodotti sono di grande utilità per chi voglia fare ricerca su questo tema di crescente attualità anche in Italia. Vorrei in particolare segnalare due prospettive che rivestono rilevanza metodologica e teorica generale.

La prima è quella della globalizzazione suggerita da Elbaugh e Yang. Uno degli aspetti più innovativi delle nuove aggregazioni consiste nella forma di “congregazione” da esse assunta indipendentemente dalla religione professata. La congregazione, tipica del protestantesimo americano, è una libera associazione di credenti, svincolata da ogni autorità territoriale. Si tratta di un’organizzazione opposta, ad esempio, a quella piramidale e gerarchica del cattolicesimo e diversa anche da quella esistente nei paesi d’origine degli immigrati. In genere, le comunità locali costituite su questa base volontaristica, si collegano poi ad altre simili in una rete che, grazie alla rapidità della comunicazione, assume facilmente una dimensione nazionale e globale. Ciò fa sì che i mutamenti introdotti nelle singole comunità influenzino le altre e che mutamenti introdotti in America – ad esempio nella dottrina o nelle pratiche – si riverberino spesso nei paesi d’origine incentivando anche qui revisioni formali o dottrinali. Si instaura in tal modo una inedita globalizzazione della religione per cui ciò che viene deciso o sperimentato in un luogo ha effetti in luoghi anche molto lontani. Al punto che, per alcune religioni etniche (è il caso di network buddisti o zoroastriani, o della setta Falung Gong) l’America diviene il nuovo centro di riferimento mondiale.

Le comunità immigrate, portatrici di valori tradizionali e apparentemente antimoderni, assumono così la forma postmoderna di molta religiosità alternativa: costituita da gruppi volontari ed esperienziali locali, collegati in reti flessibili e acefale, tendenzialmente indipendenti da un centro e da un’organizzazione piramidale.

La seconda prospettiva è quella del *metizaje*. Il processo di integrazione, osserva Warner, non passa né attraverso l’assimilazione alla società dominante con perdita dei valori tradizionali, né attraverso la conservazione di una purezza etnica ancestrale; ma piuttosto, attraverso l’invenzione di identità meticce in continua trasformazione, soprattutto nel passaggio da una generazione all’altra. Ma, se questo è vero per le etnie immigrate, si pone un problema di comunicazione fra queste e la società ospitante: con chi stiamo comunicando? A partire da quale struttura culturale possiamo comunicare? La risposta di Warner è convincente: solo facendo i conti col meticcio che è in noi, possiamo realmente aprirci al dialogo con le identità dell’immigrazione. Il *metizaje* infatti, non riguarda solo gli immigrati ma è implicito nella stessa società ospitante, anch’essa frutto di contaminazioni passate che si prolungano oggi nelle molteplici influenze portate dalla globalizzazione. Il riconoscimento di questo dato – e la rinuncia ad ogni pretesa purezza etnico-culturale – è la condizione per accogliere la diversità e trasformarla in linfa vitale e ricchezza.